

Il tempo delle mele, ovvero:

Tempi moderni

di FABRIZIO MATTEVI

« Morire d'amore », del regista André Cayatte, con Annie Girardot quale protagonista femminile, è un film mediocre. Rivive l'impossibile amore tra un giovane studente liceale e la sua professoressa, condannati dalle leggi scritte dello stato e pure dalle leggi non scritte della consueta pubblica decenza. Intorno a loro divampa il maggio francese che proclama una legge diversa. Le frasi sussurrate nell'intimità si confondono così agli slogan gridati sulle piazze. A suo tempo quel film, che oggi riesce scontato, ebbe la sua fetta di successo in quanto rappresentativo di quella inusitata realtà giovanile. Usciva in Francia nel 1971.

Nel 1981, ancora in Francia, compare « Il tempo delle mele » di uno sconosciuto Pinoteau. Troppo coraggio (che io non ho) ci vorrebbe per definirlo, anch'esso, un film mediocre, di fronte all'enorme successo che sta raccogliendo un po' dovunque (in Italia tre miliardi d'incasso al primo mese di programmazione, a Parigi novecentomila spettatori in prima visione). Si tratta di un successo ottenuto con i propri meriti e non solo per una puntigliosa campagna pubblicitaria studiata nei grattacieli d'oltreoceano. Gli va dunque riconosciuto l'onore di una vittoria sul campo, mentre per lo più ormai tutto è deciso a tavolino.

« Il tempo delle mele » dunque: una quattordicenne accattivante, un contorno di ragazzotti simpatici e qualche festa a luci soffuse, le solite angosce dei genitori e le altrettanto note rabbie dei figli, ed infine i sospiri ed i sorrisi per lo sguardo dolcissimo di un compagno di scuola; tutto questo accompagnato da una colonna sonora suadente. « Ecce la bomba » dell'anno, un prodotto simpatico e gustoso... e nient'altro.

Figli dei fiori e tempo delle mele

Di questo film infatti non vi sarebbe nulla da dire, se non fosse per il fatto che, presentando dei quindicenni come protagonisti, ha ot-

tenuto tra questo pubblico un successo strabiliante. In effetti tutte le varie « opinioni del giorno », subito diffuse dai burocrati dell'informazione, non parlano del film in sé, ma piuttosto di queste ultime generazioni, come sempre guardate con sospetto, sfiducia, paura e pure un inconsapevole pizzico d'invidia.

Non a caso ho iniziato queste righe ricordando « il tempo della militanza », anche allora i padri piangevano sui figli. Oggi i figli di allora son diventati padri (la protagonista del film è nata nel '68) e si ritrovano sconfessati dalle ultime filiazioni in un inavvertito *deja-vu*. E così ecco i cupi trentenni con gli antichi saggi, i cinici cinquantenni, pronunciare, con occhi torvi, severi giudizi, dall'alto dei loro scranni di carta stampata. La « gioventù bruciata » del '68, mentre piange malinconica sul proprio destino, si scaglia accanita contro cugini più giovani: « banalità, consumismo, disimpegno », è questa la sentenza definitiva dei « figli dei fiori ». Dalle pagine dei giornali sedicenti impegnati si proclama il vuoto di valori, il ritorno al privato, l'uniformità dei comportamenti.

Ma chi è dunque il responsabile di un tale sfascio? Chi ha tradito le recenti utopie per abbandonarsi agli effluvi d'incenso dei riti orientali? Chi è passato dalla militanza rivoluzionaria ai lussuosi studi di professionisti rinomati? Chi dalle armi della critica alla critica delle armi? Cosa offrono, quale società sanno prospettare le riviste d'opinione, di sinistra e progressiste, indecise come sono se essere periodici d'informazione con un po' di pubblicità o periodici di pubblicità con un po' d'informazione?

Ma nessuno vuole cercare i mandanti, i veri colpevoli

I trentenni nel loro narcisismo sanno solo commiserarsi, i cinquantenni con la loro boria da boom economico seguitano a gongolare. Ma a me pare che, in questi loro improvvisi risentimenti verso figli e nipoti, quelli sputino fuori tutta la propria insoddisfazione e amarezza, inveiscano per interposta persona contro il proprio fallimento, imputino ad altri il vuoto di cui loro, prima di tutto, sono responsabili. Se riflusso deve esserci è il fluire di mare e d'inchiostro dall'iniziale impegno critico verso uno stridulo criticismo da salotto, in cui si dice tutto e il contrario di tutto, che tanto non si ha mai nulla da dire. L'onda dell'impegno politico, rifluendo, s'infrange su coloro che l'hanno messa in moto, sommergendoli.

Il tempo della povertà

Un altro vezzo dei signori della cultura, che a fatica si lascia sopportare, è quello delle facili analisi sociologiche, dove di analitico non c'è nulla e di sociologico c'è poco. Sono per lo più teorie da gettare dopo l'uso, rabberciate qua e là con qualche citazione, inventate ad hoc per spiegare un fenomeno nuovo ed imprevisto. Ecco allora che, a proposito de « Il tempo delle mele », si annuncia la riscoperta dell'amore e del sentimento. Queste folgorazioni interpretative divengono poi ridicole quando cercano di giustificarsi e risultare serie e convincenti. Anche i « Bravi » dei giorni nostri pretendono di scandagliare ed etichettare i sentimenti altrui per poi imporre direttive sul futuro.

L'amore ha costituito un'esperienza decisiva anche per la generazione precedente, non era di certo morto, così come il romanticismo non è morto con il gesto disperato del Werther goethiano. Non è difficile comprendere che, nell'universo unidimensionale che ci accoglie, queste dimensioni non ancora computerizzate dell'esistenza umana, ma minimamente magiche e fascinoso, conservino un valore essenziale. « In un mondo che non ci vuole più — cantava Lucio Battisti qualche primavera or sono — il mio canto libero sei tu ». Al di là della trita rima baciata vi era una giusta intuizione: nel mondo della piatta banalità e del consumo esasperato l'incontro imprevisto con l'altro, sconosciuto, e la condizione di un « solo tu » costituisce l'ultimo margine di eccezionalità. Il tempo delle mele è un istante di gioia nell'hölderliniano « tempo della povertà ».

Non proseguo oltre su questi pericolosi tornanti. Mi premeva solo osservare la vanità di tante chiacchiere, l'inutilità dei molti luoghi comuni: sempre nuovi titoli per lasciare le cose come stanno, questa è la morale gattopardesca del mondo dell'informazione. Ci si inventa la rinascita del sentimento, sbrodolando qualche pagina di pensieri generalissimi ed insignificanti, senza preoccuparsi di andare al fondo delle cose. Nessuno, ad esempio, si scompone di fronte a quelle operazioni di sciacallaggio culturale che sono film come « Laguna blu » o « Amore senza fine », oppure su di un altro fronte la « collana rosa » di Mondadori. Nell'impero degli effetti speciali scompaiono le cause.

Segni dei tempi

Sgomberato il campo dalle litanie fotocomposte, voglio aggiungere alcune riflessioni su questi quindicenni maledetti (anche loro sono da amare), che sembrano più « grandi » dei loro coetanei del passato.

Voglio provare, io quindicenne già invecchiato, a confrontarmi con questi personaggi dell'era delle mele, sulla base dei miei ricordi, non per emetter sentenze ma per annotare qualche opinione personale. Una prima osservazione è che la realtà si è ormai ridotta a realtà urbana.

Ognuno di noi, recenti quindicenni, chi più chi meno, ha goduto gli spazi all'aria aperta, sfruttando i residui di quel passato contadino da cui la nostra storia viene. Siamo arrivati in tempo per vivere gli ultimi frammenti di esperienze alla Tom Sawyer: capanne di frasche, bagni al fiume e trappole per uccelli. Oggi tutto accade nella metropoli e la metropoli non conosce la terra, né il cielo, non possiede il fiume, né il mare. A questo proposito nel nostro film c'è una scena significativa. Di notte i due giovani protagonisti, Vic e Mathieu, si ritrovano da soli in riva al mare, all'immenso mare Atlantico. La distesa dell'Oceano trapassato dal bagliore metallico della luna, lo sciabordare cadenzato delle onde a riva, una passeggiata silenziosa sul bagnasciuga a contare le stelle? Nulla di tutto questo. Vic e Mathieu subito si rifugiano in una cabina parlando sottovoce « per paura di qualche teppista ». Se l'incontro fosse avvenuto nello squallido scantinato di un condominio niente sarebbe mutato. La natura è ormai una leggenda e non a caso « Laguna blu » si abbuffa con il mito del buon selvaggio.

E pensare che quella località marina ignorata dai nostri eroi, Cabourg, è la medesima che Proust ha descritto con il nome fittizio di Balbec; che quel mare era il medesimo che, al mattino, « faceva giocare il sole con un sorriso illanguidito da una nebbiolina invisibile ». Proprio a Balbec Marcel s'innamora di Albertine, rivivendo l'antico incantesimo del cuore, quello stesso che richiama l'uno accanto all'altro Vic e Mathieu.

La fine del tempo perduto

Ma pur nell'antico rito qualcosa di nuovo e diverso trapela: dove finito quel profondo stupore di fronte alle cose che animava il giovane Marcel nelle sue passeggiate per quei luoghi? Dove l'emozione del sentimento? Dove la meraviglia di quell'incontro con « una ragazza dagli occhi splendenti, ridenti, dalle paffute guance opache »? Certo Proust aveva nella sua sensibilità acutissima la propria genialità, ma, pure, confrontando i « miei tempi » con questi ultimi al gusto di frutta, mi pare sia andato perduto quel senso del nuovo, dello sconosciuto, dell'incredibile che era peculiare della prima adolescenza, quel desiderio di scoprire il mondo ed esplorarlo per la prima volta che ha sostenuto una vastissima produzione di libri per

18300
102004802

ragazzi. A noi vecchi quindicenni la televisione, il cinema, i libri, i fumetti proponevano sempre storie emozionanti, luoghi misteriosi, imprese eccezionali. La realtà appariva, così, ricca di meraviglie ed imprevisti. Chi non ricorda le vicende dello sceneggiato «Le avventure del castello senza nome» o le imprese della Pattuglia dei Castori sul «Corriere dei ragazzi», per citare due titoli a caso. Anche allora, se pur alle prese con una banda di contrabbandieri od un castello misterioso, i ragazzi si lanciavano sguardi tenerissimi sospirando a lungo prima di prender sonno, ma quell'esperienza, in quell'atmosfera, riusciva straordinaria ed esaltante.

Oggi nella metropoli, dove tutto è ingranaggio, l'avventura è bandita, ché ogni cosa deve risultare prevedibile e l'incognita è il nemico più pericoloso. Così tutto appare ovvio e scontato, già noto nelle sue conseguenze. Anche l'amore nella metropoli sembra sottrarsi al fascino dell'ignoto: nel mondo di Vic scoppia come una cosa normale di cui si sa già tutto. In un tempo scandito dai ritmi della catena di montaggio l'unicità degli eventi è annullata. Emblematico di questa ripetitività è il finale del film, che forse vuole essere solo ironico, ma in questa prospettiva risulta significativo: mentre sembra definitivamente coronato l'incontro con Mathieu, durante la festa per il proprio compleanno, Vic intravede un ragazzo sconosciuto: sarà lui il prossimo «favorito». Mentre scorrono i titoli di coda i due s'invitano al primo ballo e la storia ricomincia dal punto in cui era iniziata. Nel tempo delle mele non c'è più un tempo eccezionale, proustianamente perduto perché irripetibile, qui il tempo, in una perenne immobilità, ripete i suoi schemi ritmati. E' l'eterno ritorno dell'uguale di Nietzsche, dove però ciò che ritorna non è il superuomo ma il sistema che continuamente riproduce se stesso.

La tranquillità dei nuovi tempi

Se tutto è fermo ed immobile ne viene che niente muta, ogni trasformazione appare impossibile. Non si danno alternative, neppure fantastiche, ed infatti Vic e Mathieu non sanno neanche sognare, non sono capaci d'inventare un futuro o un presente diverso: tutto accade nel presente convenzionale e nel presente si esaurisce. Ora balza all'occhio la differenza con un film come quello già ricordato, «Morire d'amore». Qui, l'amore è il sigillo ad un progetto di vita nuova, è occasione di riscatto, motivo di ribellione. Il contrasto con i genitori non è disciplinare ma ideale. Certo quegli «angeli ribelli» sono poi miseramente caduti per l'incapacità di realizzare i loro «sogni d'oro». «Il prato» dell'utopia è oggi rinsecchito, mentre su

quegli arditi grava la paternità dei «ragazzi dello zoo di Berlino». E pure quelle esperienze mi riescono a tutt'oggi provocanti di fronte alla linda tranquillità dei nuovi tempi, dove anche la «febbre del sabato sera» si è ormai stemperata. Ma chi mai dunque ha alimentato quelle speranze oggi tanto ridicolizzate? «Il diavolo, probabilmente...», per dirla con il titolo di un ignorato film di Bresson sui giovanissimi.

Il tempo delle fiabe

Di fronte a questa ritrovata normalità da «gente comune» ripenso all'incantesimo di quella fata malvagia che, nel regno della bella addormentata nel bosco, aveva fatto assopire uomini e animali, finché un giovane principe non fosse venuto a svegliare con un bacio la fanciulla. Il richiamo ad una favola non è casuale, perché mi pare che il tanto celebrato «graffito» francese si possa considerare una fiaba per i giorni nostri: la fata è diventata una nonna altrettanto incredibile, il regno si è trasformato in città, il principe azzurro ha perduto il blasone restando un umile Boccadoro con la cuffia.

Ma qualche elemento del mosaico è mutato. Cenerentola, prima del grande incontro, era costretta a lavori faticosi, pena le angherie della matrigna. Vic e Mathieu invece si trovano fin dalla nascita nel meraviglioso castello del consumismo: ristoranti, vacanze in hotel e fiumi di coca-cola. Per andare alla sua prima festa Vic non ha bisogno di un incantesimo per trovare un vestito adatto, deve solo scegliere tra gli innumerevoli che già possiede. Non si dà più alcun magico salto di qualità, non ci sono prove da superare, ostacoli da rimuovere, difficoltà da risolvere, non vi sono più ranocchi che si trasformano in principi, ché già tutti si trovano nel giardino del re (quello dell'erba voglio). E' quindi ormai insignificante ed inutile la rituale formula conclusiva: «...e vissero tutti felici e contenti». Nella favola contemporanea infatti nulla muta, ma tutto si ripete. Nessuno può sperare nella felicità, che è solo una leggenda inventata da utopisti pazzi: altro non si può attendere se non la consuetudine. Le mele sono mature, non resta che raccoglierele, così come sono. Per carità nessun giudizio moralistico, da cui nessuno si salverebbe. E' solo che di fronte ad un simile stato di cose io, vecchio quindicenne, preferisco seguitare a sognare, in barba ad ogni raccolto di mele, e riassaporando i film dei tempi antichi come «Zabrinski point» attendo vigile che un principe azzurro risvegli l'intero reame. ■